

Istituto di Istruzione Superiore “Alfredo Oriani – Luciano Tandoi”  
via Santa Faustina Kowalska, 1 - CORATO (BA)  
Codice Meccanografico BAIS054008

# Un fiore nel campo minato

di Alessandro Cavuoto, Giorgia D’Introno, Francesco Masella

Classe Quinta ginnasiale, Sezione B  
Liceo classico a indirizzo Scientifico

A cura della docente Maria Rosaria Bellucci (Italiano)

[referente di Istituto: Nicolò Spadavecchia]

*Sono sola.*

Ho sempre vissuto la mia vita in punta di piedi, lo facevo da bambina per sentire i discorsi del papà che elogiava i miei fratelli e diceva che avevano un grande futuro davanti a loro. Lo facevo anche alcuni anni fa leggendo un libro. Non avrei dovuto, lei me lo ripeteva sempre, era inutile che studiassi se poi non sapevo cucinare.

Mi sono sempre domandata il perché; perché loro potevano e io no, perché io dovevo restare in cucina e loro no, perché dovevo stare zitta e loro no, perché potevano ordinarmi di lasciare la stanza e io non potevo dire niente loro, sebbene fossimo figli degli stessi genitori; avevamo stessa madre e stesso padre eppure loro avrebbero potuto studiare, loro avrebbero potuto lavorare, loro avrebbero potuto assecondare i propri desideri, io sarei rimasta in casa, votata all'obbedienza, con un marito e dei figli.

*Sono sola.*

Nessuno mi aveva mai chiesto se avessi voluto un marito e dei figli. La mia strada era già segnata, non avevo diritti, tanto meno possibilità di scelta ma avevo solo doveri. Mi era stato detto che mi sarei sposata senza darmi possibilità di ribattere, era un mio dovere. Tutti mi ripetevano che era tardi, che rischiamo di rimanere sola.

*Ho desiderato essere sola.*

Sono stata accontentata ma avrei voluto sapere che quando si stringono certi patti, bisogna essere più precisi.

Non ho più un padre, ho perso mia madre e dei miei fratelli non ho notizie.

Sono sola in un'Italia che ormai è un campo minato.

E io sono un fiore in quel campo.

Ho perso la cognizione del tempo, ma non credo siano passati più di tre giorni, ho smarrito la mia cartina, non che se l'avessi ancora con me sarebbe utile, non ho mai imparato a leggerla.

Non è la prima volta che percorro l'Italia in bicicletta o a piedi per consegnare le provviste.

Sono una partigiana, lotto per la mia terra che non ha chiesto di entrare in guerra. Non era previsto che io dovessi lottare, credo che sia la prima volta che le donne hanno il permesso di aiutare. È stata una mia decisione dettata dall'odio che provavo e provo tutt'ora nei confronti del governo ingiusto ed egoista; lo stesso governo che, senza esitazione, davanti a me ed ai miei fratelli ha sparato mio padre e rapito mia madre.

Ero a tavola seduta con la mia famiglia.

Non avrei mai pensato che quella cena avrebbe segnato l'ultimo incontro della famiglia De Rosa. Seduti intorno al tavolo c'erano tutti, nei posti di sempre; a capo tavola mio padre Massimo, un uomo bassino con gli occhi marroni, si stava versando un bicchiere di vino rosso mentre parlava di questioni riservate all'attenzione di mio fratello Felice, non è il primogenito ma è sicuramente il preferito. Felice è alto, moro e ha gli occhi verdi; con lui era venuta Luisa, la sua fidanzata, una ragazza dai capelli rossi che ha conosciuto in piazza. Escluso dalla conversazione di fronte a Felice sedeva un imbronciato Lorenzo, il fratello più piccolo; eravamo molto legati perché quando era bambino e la mamma si doveva occupare dei miei fratelli più grandi, io mi prendevo cura di lui. All'altro capo del tavolo erano seduti fianco a fianco Alberto e Pasquale che come al solito non smettevano di litigare, avevano idee diverse sulla guerra, su come l'Italia avrebbe dovuto affrontarla e quindi continuavano nelle loro discussioni giorno e notte, nessuno in famiglia li sopportava più. Di fronte ad Alberto sedeva Concetta, una donna con l'aria altezzosa, bassina e con gli occhi azzurri come il ghiaccio, che sembravano giudicare tutto e tutti. Al suo fianco con uno sguardo contrariato mia madre Imma discuteva con me e Luisa della cena.

Sembrava una sera come le altre, peccato che non fosse così.

Senza preavviso, all'improvviso, sentimmo il tonfo della porta che sbatteva a terra e un freddo vento precedere l'entrata di sei uomini, di cui cinque armati di fucile e attrezzati di baionetta. Tre di questi bloccavano sulla sedia mio padre, che quindi non ebbe neanche il tempo di alzarsi, gli altri due armati puntavano i fucili su di noi che eravamo seduti a tavola. Entrò un tale che sembrava essere il loro capo: un uomo basso ma allo stesso tempo imponente. Procedette lentamente verso mio padre con le mani dietro la schiena e non appena gli fu davanti, gli tirò uno schiaffo così forte che, il rumore, riecheggiando per tutta la stanza, mise a tacere tutte le urla. Una delle due guardie afferrò mia madre per un braccio, allora io, seduta accanto a lei, rimasi impietrita pensando a cosa avrebbero potuto farmi e a cosa avrebbero potuto fare a mia madre. La trascinarono fuori mentre urlava, ma nessuno di noi si mosse, temendo le conseguenze.

L'unico a prendere coraggio fu mio padre, che urlò: «Immal!».

Quel coraggio gli è costato caro.

L'urlo fusesizzato da un assordante colpo di fucile cheraggiunse inesorabilmente mio padre. Così, approfittando della confusione, Lorenzo bloccò la guardia e urlò: «Scappa Margherita!», dandomi la possibilità di fuggire. Riuscì ad uscire dalla finestra, ferendomi il braccio destro con i vetri.

Non voglio ricordare.

Continuo solo a pedalare.

Il campo situato fuori dal centro di Potenza è composto da un ammasso di tende, sparse qua e là tra gli alberi della foresta, e presenta una zona comune nella quale vi è un falò e dei tronchi utilizzati come panche per mangiare circondati dal calore sfrigolante emanato dal fuoco. Io divido la tenda con Teresa, una mia compagna partigiana che conosco da tempo. La nostra tenda è situata in un luogo più tranquillo rispetto alle altre, dislocata rispetto al centro comune ed è anche piuttosto ordinata, considerando il trambusto causato dalla guerra.

Siamo in tanti in questa base: donne, uomini, bambini e ragazzini.

Sono tre anni che questa è la mia base ed è qui che ho conosciuto Giuditta, Antonella e Teresa, tre donne forti e determinate. Giuditta, l'ultima arrivata alla base, proviene da una ricca famiglia che sostiene il Duce, ma lei, a differenza dei suoi parenti, non ne condivide le idee e le opinioni ed è proprio per questo che è fuggita dalla casa natale in Lombardia ed ha attraversato da nord a sud la penisola per arrivare fin qui alla base distrutta dalla fame e dal freddo. Aveva fatto un lungo viaggio a piedi nudi, senza troppe scorte e senza denaro; dopo quasi un anno si sta ancora riprendendo dalla fatica di quella lunga camminata.

Antonella, una ragazzina minuta, molto docile, con degli occhi curiosi che non si addicono ad una combattente, non sembra per niente adatta ad una situazione come quella che sta vivendo e tutti i suoi gesti sembrano richieste di aiuto. È la più giovane fra di noi, ma nonostante questo è coraggiosa e non si ferma davanti agli ostacoli, compensando la forza fisica, ancora fragile in lei, con astuzia e inganni. Ho conosciuto Antonella ancor prima di arrivare alla base, un paio di mesi dopo l'attacco a casa mia: quando iniziarono le persecuzioni, aveva accolto in casa una famigliola di Ebrei e, dal momento che i soldati li avevano scoperti, lei era stata costretta a fuggire.

Insieme abbiamo vagato per tutta l'Italia meridionale prima di arrivare in questo paesino vicino Potenza ed entrare finalmente nel campo. Qui siamo state accolte da Teresa che al tempo era l'unica donna presente nell'accampamento; è stata lei ad insegnarci tutto quello che avremmo dovuto sapere di questi tempi, ci ha insegnato a sparare, a correre per metterci a riparo e molte altre cose essenziali per la sopravvivenza. Teresa viene da una famiglia siciliana che si era subito detta in opposizione ai piani del Duce e quindi era collocata in questa base fin dall'inizio della guerra.

Condividiamo insieme la speranza della fine di questa orribile guerra e il sogno che, una volta terminata questa situazione, noi donne saremo alla pari degli uomini.

Teresa invece fa la sentinella del campo, perciò è sempre stanca anche se si alterna con Gianfranco. Condividiamo la tenda più esterna perché lei è una sentinella e quindi è più agevole stare nella parte più periferica del campo: siamo diventate molto amiche.

Le giornate sono piuttosto monotone e scorrono tutte uguali tranne quando mi metto in viaggio per le consegne; solo la sera ci raduniamo attorno al fuoco per scambiarci qualche parola e per cantare insieme.

Ma oggi i volti sono più scomposti e spenti del solito; Giuditta che ha sempre degli occhi gioiosi e pieni di vita, che è sempre frizzante e briosa, stasera non ha nemmeno cantato con noi, penso sia quella che ha sofferto di più dopo la scomparsa di Giustino; era l'anima del campo. Non è più tornato dopo la consegna a Pavia.

Tra noi sono io quella che si sposta maggiormente ed è per questo che ora, dopo essermi fermata solo un paio di giorni alla base, sono stata mandata nuovamente al nord per consegnare rifornimenti e messaggi importanti a una base toscana.



*Gappiste a Milano*

Il corsetto è scomodo in bici, ma rimane il posto migliore dove nascondere le lettere da recapitare ai vari campi partigiani.

Non provo a nascondermi quando vedo i soldati appostati, perché, se lo facessi, sembrerebbe che stia trasportando qualcosa di non consentito. Finora non mi hanno mai fermata, perciò non li temevo.

Ma non è questo un giorno come gli altri.

Tre soldati mi fermano con il pretesto di un controllo, ma subito mi accorgo che non hanno buone intenzioni. Mi mostro gentile ed indifesa. I tre iniziano a farmi complimenti e mi circondano; uno mi prende per un braccio, un altro per la vita e l'altro fa strada verso il retro del veicolo. Uno dei soldati, probabilmente il più alto di grado, dice che sarà il primo.

Mi tira per il braccio verso un bosco: arrivati lì, mi blocca contro un albero con entrambe le mani ai lati della mia testa. Sento il suo fiato sul mio collo mentre cerco di allontanare il capo il più possibile, girandolo lateralmente. Penso che stia per succedere ciò che temo di più, non riesco a muovermi, sono completamente congelata e sento in lontananza la voce di questo "uomo", se così si può chiamare, che mi sussurra parole indicibili.

Quando sta per abbassare le mani e slacciarsi la cintura, la determinazione, che sempre mi ha contraddistinta, si risveglia imperiosa dentro di me. Con tutta la forza che ho in corpo gli tiro una ginocchiata nello stomaco; subito si accascia e colgo l'occasione per prendere la sua pistola. È una questione di secondi. Un colpo, secco, deciso. Sento gli uccelli che volano via dagli alberi e immediatamente mi iniziano a fischiare le orecchie.

Il corpo pallido del soldato cade a terra, i suoi occhi ancora aperti mi fissano e le sue mani già gonfie mi sfiorano le caviglie.

*Che cosa ho appena fatto?*

Non avevo mai ucciso nessuno, né mai avevo impugnato una pistola con il fine di ferire; gli unici colpi che avevo mai scagliato erano al campo. Non mi assicuro che sia morto e, senza la mia bici, mi dileguo tra gli alberi del bosco.

Sto correndo, potrei fermarmi ma ho paura che, se lo facessi, non riuscirei più a riprendere la mia corsa. Nella mia mente continua a ripetersi la scena; rivedo il suo corpo cadere, accasciato per terra; ogni fruscio mi ricorda il tocco della sua mano morta contro la mia caviglia.

Dopo aver corso per parecchie ore, mi fermo per riposarmi e prendere fiato; provo a chiudere gli occhi ma, mi ritornano costantemente in mente il suono del grilletto il pallore della morte sul viso del soldato. I colori rossastri del tramonto dovrebbero annunciare una buona giornata, ma a me ricordano solamente i colori del sangue che sgorgava dal torace del soldato.

*Che cosa ho fatto?*

Nella mia testa si ripete continuamente quest'unica frase.

*Che cosa ho fatto?*

Non riesco a formulare altro pensiero.

Cammino senza sosta da due giorni, nella sacca ho un po' d'acqua e dei viveri, quando arrivo alla base dove ero stata inviata. Ad accogliermi una sentinella che mi fa delle domande per comprendere se fossi o meno un pericolo per il suo accampamento. Per identificarmi, gli mostro la lettera che avevo con me; allora lui chiama un suo compagno che mi conduce all'interno della base.

Quando avevo accettato di essere mandata in Toscana non avrei mai pensato di poterlo incontrare. Lo consideravo disperso e temevo che si fosse dovuto unire all'esercito o, peggio, che lo avessero ucciso. La persona a cui ho il compito di consegnare la lettera è mio fratello Pasquale.

Mi conducono da mio fratello, è lui, ne sono sicura, riconosco la sua camminata leggermente claudicante dovuta a dei problemi risalenti al momento della nascita.

«Da che base provieni?».

Il tono è formale, segno che non mi ha riconosciuta. Rispondo che provengo da una base lucana vicino Potenza. Gli dò la lettera e lo osservo leggerla attentamente.

Quando alza gli occhi dalla lettera, riporta l'attenzione su di me.

«Come ti chiami?»

«Margherita. Margherita De Rosa»

«Margherita... Margherita De Rosa». Pasquale ripete il mio nome lentamente e mi guarda strabiliato.

Il tale che mi tiene per il braccio e che mi aveva condotto da Pasquale con aria stralunata dice: «De Rosa è anche il suo cognome, signore!».

Pasquale si alza, mi viene incontro per abbracciarmi e con voce tremante esclama: «Pensavo che non ti avrei mai più rivista!».

Pasquale manda via il tale e mi porta in un luogo appartato per parlare con me alla ricerca del tempo perduto. Mi racconta della sua famiglia, di come ha conosciuto sua moglie e come ha scalato la gerarchia militare. A quanto mi è sembrato di capire, anche lui si sentiva solo, proprio come me. Così io gli racconto come ho trascorso questi anni e alla fine del mio discorso lui prende la parola, ma questa volta ha un tono diverso, più cupo e malinconico, che non gli appartiene.

«Margherita, c'è qualcosa che devo farti sapere. Si tratta del nostro fratellino Lorenzo... Mi è giunta voce, ma credo sia una menzogna, che nostro fratello dopo essersi arruolato nell'esercito, sia stato ucciso poiché sarebbe stato beccato in atteggiamenti affettuosi con un altro ragazzo». Mi accascio a terra proprio come l'uomo che avevo sparato poco tempo prima, il pensiero della morte di Lorenzo mi distrugge. Pasquale si inginocchia e mi si affianca per consolarmi, ma non può riuscire a colmare l'abisso che si è aperto nel mio cuore.

Dopo un paio di giorni, arriva una vedetta che aveva sentito dire da un partigiano che da una base in Basilicata si vedevano fuoriuscire delle fiamme. Mi accingo a raccogliere le mie cose, così

da poter andare a controllare la situazione giù in Basilicata, ma Pasquale mi prende per un braccio e mi ferma: «Margherita, non andare via, non lasciarmi, questa potrebbe essere l'ultima volta che ci vediamo, se vai via...».

Ma io gli rispondo immediatamente: «Mi dispiace Pasquale, ma io devo andare, la base in fiamme potrebbe essere quella che è stata la mia casa per quattro anni!».

Pasquale capisce la mia preoccupazione e mi consegna la sua bicicletta personale. Mio fratello mi poggia una mano sulla spalla e mi guarda dritto negli occhi: «Cerca di farti risentire... almeno questa volta!». Il tocco della sua mano diventa poi un abbraccio, che non avrei mai voluto spezzare, ma purtroppo avevo un dovere: tornare alla mia base. Salgo in groppa alla bici e dopo le prime due pedalate gli urlo: «Ti voglio bene, fratellone! Ti prometto che ci rivedremo!». In risposta lui urla «Ci conto!».

Imbocco la strada verso sud, direzione... casa.

Il fuoco non si è ancora del tutto spento ma sembra ardere da giorni. Mi addentro più profondamente nella base, sperando di poter incontrare qualcuno. Suppongo che l'incendio sia partito dai tronchi dove eravamo soliti riunirci alla sera e si sia allargato per tutta la base fino ai confini; persino la mia tenda è in fiamme, eppure spero che Teresa e Gianfranco siano riusciti a scappare. Le varie strutture sono tutte carbonizzate: il tiro a segno, dove Teresa aveva insegnato a tutti noi, appena arrivati, come si sparava, adesso era solo un mucchio di cenere e chiunque avrebbe potuto calpestarlo, senza neanche sapere cosa fosse successo. Nel punto cucina si scorge un pentolone carbonizzato solo per metà, delle ciotole sparse per terra che hanno assunto un colore scuro e insieme anche alcuni resti umani: mi spaventa pensare che possano essere della dolce Giuditta! Continuo a girare per il campo in cerca di vita, camminando scorgo dei corsetti ancora in fiamme, delle pistole fuse dal calore del fuoco e qua e là degli arbusti dove ancora arde un piccolo fuocherello. Ormai ci sono solo le ceneri di quel che un tempo era la vita di coraggiosi partigiani e partigiane.

E, proprio mentre sono persa in questi pensieri, sento dei passi.

Mi viene ordinato di girarmi lentamente... Obbedisco e mi trovo davanti a dei soldati fascisti e con loro Giustino, che tutti al campo credevamo morto ormai. Ci aveva traditi, aveva rivelato la posizione della nostra base ai soldati, l'incendio non era partito dal solito focolare dove eravamo soliti riunirci, era partito dall'esterno. Forse avevano appiccato il fuoco in un punto particolarmente ventilato e poi si sarà divulgato per l'intera misura del campo. Sono sempre più convinta che Teresa e Gianfranco, in quanto sentinelle, siano stati i primi a morire. Fisso Giustino stralunata, finché la mia attenzione cade su uno dei soldati che sta prendendo la pistola e me la sta puntando dritta al cuore.

Ed è così che i miei pensieri si sciolgono per lasciare spazio a un altro. È la mia fine e io sono sola.

*Sono sola.*

Sono sola in un campo completamente privo di vita.

È la fine, credo che il soldato stia per premere il grilletto.

E, in quella frazione di secondo, scorgo la vita.

La vita, più pura e più onesta, di un fiore. Vedo una margherita bianca.

Una margherita che vive in un campo di cenere.

Non c'è vita in questo campo all'infuori di me e della margherita.

Presto una di noi appassirà piegandosi al suolo.

Chiudo gli occhi.

Non sono sola.

Non voglio più essere sola.

La margherita campeggia nel campo minato.

Non sono sola.

Non sono sola.

Non sono sola.

Apro gli occhi ripetendomi che non è frutto della mia immaginazione.

La guerra è finita forse un mese fa. Sentii la notizia alla radio e quella voce riecheggia ancora nella mia testa; però non ho ancora rivisto i miei fratelli.

Oggi 2 Giugno 1946 io e altre centinaia di donne in tutta l'Italia siamo in fila per votare per la prima volta nella storia italiana.

È stato indetto un referendum per decidere tra monarchia o repubblica. Si vocifera che scriveranno una costituzione.

Ed ecco che mi ritrovo in questa cabina per dire sì o no alla repubblica: un segno deciso sul sì e imbuco la mia scheda elettorale.

Ho votato. Sono una donna e ho votato. Sento di far parte della storia. Forse nessuno si ricorderà il mio nome o saprà cosa ho fatto e quale è stato il mio contributo, eppure io saprò di esserci stata.

Uscita dall'urna di voto incontro Luisa, la fidanzata di mio fratello Felice; mi racconta che lei e Felice si sono sposati nel '42 perché non volevano morire senza aver celebrato la loro unione, mi confessa anche che Felice è morto da eroe: per difenderla, le si è parato davanti e le ha ordinato di scappare per mettere in salvo il bambino che porta in grembo e che nascerà tra tre mesi. Lo chiamerà Felice e mi chiede di fargli da madrina. Sorrido annuendo, sarà fantastico potermi prendere cura del figlio di Felice.

Incontro anche Concetta, vestita a lutto, racconta a me e Luisa che Alberto era stato costretto ad arruolarsi nell'esercito ed era morto in una spedizione in Russia per colpa del freddo tagliente e della mancanza di cibo. Proviamo inutilmente a consolarla perché in fondo siamo tristi anche noi.

Ritroviamo anche Pasquale che ci presenta Angela sua moglie: si erano incontrati nella base in Toscana.

Ho cercato di mettere insieme i cocci di quel che resta della mia famiglia.

Con tante perdite dovrei sentirmi sola e invece so di non essere sola.

Mi porto i capelli dietro l'orecchio per lasciare vedere la margherita bianca attorcigliata nella treccia.

Ero un fiore in un campo minato, ma non ero l'unico fiore in quel campo.

***Nota metodologica***  
di Maria Rosaria Bellucci

**Scuola:** Istituto di Istruzione Superiore “Alfredo Oriani – Luciano Tandoi”, via Santa Faustina Kowalska, 1, Corato (BA); codice meccanografico: BAIS054008.

**Studenti:** Alessandro Cavuoto, Giorgia D’Introno, Francesco Masella.

**Classe:** Quinta ginnasiale B (Liceo classico a indirizzo Scientifico).

**Docente:** prof.ssa Maria Rosaria Bellucci (Italiano) [referente di Istituto: Nicolò Spadavecchia].

**Resoconto**

La ripresa della didattica in presenza (settembre 2021) ha rinnovato il desiderio di coinvolgere gli alunni in attività di gruppo, che mettessero in moto non solo l’apprendimento ma anche la creatività e coordinassero spunti provenienti da diverse materie di insegnamento: questo scopo è alla base del presente *Racconto*, frutto del lavoro di tre alunni di una quinta ginnasiale dotati di particolare interesse per la produzione scritta.

Il testo riguarda la tematica della Resistenza partigiana in Italia nel 1944.

Margherita De Rosa, la protagonista del testo, vive in una base partigiana vicino Potenza e presta il suo servizio alla causa italiana insieme alle sue compagne, girando in bicicletta l’Italia da Nord a Sud. Sin da ragazzina ha un forte anelito all’emancipazione ed è convinta che le donne debbano avere diritto di “scelta”. Quest’aspirazione della protagonista troverà il suo compimento più pieno nell’esercizio del diritto di voto, traguardo ultimo di un percorso iniziato con scelte audaci già nella vita privata.

L’interesse per questo argomento è nato da alcune letture che i ragazzi hanno fatto all’interno di un modulo di narrativa riguardante il ruolo delle donne nella Storia. Inizialmente, infatti, hanno incentrato la loro ricerca sui contributi offerti dalle donne alla Resistenza: la creazione di squadre di primo soccorso per aiutare feriti e ammalati, la raccolta di indumenti, di cibo e di medicinali, l’identificazione dei cadaveri e l’assistenza dei familiari dei caduti. Preziosa, in questa fase di indagine storica, è stata la visione del docufilm “Libere” del 2017 della regista Rossella Schillaci: in esso si intrecciano testimonianze d’archivio di donne partigiane, immagini e filmati d’epoca da cui emerge l’importante presenza femminile all’interno di questo “secondo risorgimento”, costituito da forze eterogenee per orientamento politico e impostazione ideologica ma animate dai comuni obiettivi dell’opposizione al nazifascismo e della liberazione dell’Italia dal nemico straniero e da quello interno.

Il percorso di ricerca-approfondimento ha riguardato l’intera classe e si è svolto durante le ore di Italiano e durante le assemblee di classe di ottobre e di novembre. Successivamente, con i tre ragazzi che hanno voluto cimentarsi nella scrittura, si è così pianificata l’attività di produzione:

1. Prima fase (dicembre- gennaio): definizione delle coordinate storiche di riferimento ed ideazione per personaggio femminile protagonista, individuazione delle sue caratteristiche e delle sue scelte di vita.
2. Seconda fase (entro la metà di febbraio): ideazione di una storia con caratteri di verosimiglianza, mediante la creazione di una scheda che contemplasse i principali aspetti narratologici (sistema dei personaggi, focalizzazione, esordio, elenco delle sequenze, caratteristiche del finale). La discussione sui singoli punti è stata effettuata in parte durante le ore di lezione, in parte in orario extracurricolare con il tutoring a distanza della docente di Italiano attraverso la piattaforma Google meet.
3. Terza fase (entro la fine di febbraio): stesura di una prima bozza. In questa fase gli studenti del gruppo, attingendo alle letture specifiche fatte, hanno arricchito la caratterizzazione dei personaggi, per poi consegnare alla docente i primi tentativi di



scrittura delle parti salienti del racconto (ancora slegate l'una dall'altra, frutto del lavoro dei singoli membri del gruppo).

4. Quarta fase (entro la metà di marzo): stesura di una seconda bozza, completa di tutte le sequenze, con armonizzazione dei contributi dei tre alunni del gruppo. In questa fase gli alunni sono stati spronati a risolvere alcune incongruenze interne, a meglio coordinare gli snodi della vicenda con il contesto storico di riferimento e ad adeguare il registro lessicale alla diversa tipologia di sequenze.
5. Quinta fase (entro la fine di marzo): stesura del testo definitivo, con perfezionamento di alcuni aspetti morfo-sintattici e lessicali.

## **Bibliografia**

- Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Mondadori, 1947.
- Alcide Cervi, *I miei sette figli*, Einaudi, 1955.
- Giovanni De Luna, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, 2016.
- Beppe Fenoglio, *Una questione privata*, Einaudi, 1963.
- Marisa Ombra, *Libere sempre*, Einaudi, 2012.
- Gabriele Ronchetti, *Le montagne dei partigiani. 150 luoghi della resistenza in Italia*, Mattioli 1885, 2011.
- Pietro Secchia e Cino Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Pgreco, 1958.
- Maria Teresa Serga, *Eravamo fatte di stoffa buona*, Istituto Veneziano per la storia della resistenza e della società contemporanea, 2008.

## **Sitografia**

- [www.corriere.it/speciale/cultura/2018/nonni-partigiani/risultati.shtml](http://www.corriere.it/speciale/cultura/2018/nonni-partigiani/risultati.shtml)
- [www.ecodibergamo.it/stories/eppen/extra/altro/noi-partigiani-il-sito-che-raccoglie-le-testimonianze-della-resistenza-come\\_1393792\\_11](http://www.ecodibergamo.it/stories/eppen/extra/altro/noi-partigiani-il-sito-che-raccoglie-le-testimonianze-della-resistenza-come_1393792_11)
- [www.patria indipendente.it/persone-e-luoghi/profili-partigiani/dovero-quel-25-aprile-storie-partigiane](http://www.patria indipendente.it/persone-e-luoghi/profili-partigiani/dovero-quel-25-aprile-storie-partigiane)